

GIORNALE DI STORIA DELLA LINGUA ITALIANA



**anno IV, fascicolo 1
giugno 2025**

Federico II University Press





Giornale di Storia della Lingua Italiana IV/1 (2025)

ISBN 978-88-6887-358-5

DOI: <https://doi.org/10.6093/gisli/6>

Direzione

Sergio Bozzola (Università di Padova), Roberta Cella (Università di Pisa), Davide Colussi (Università di Milano-Bicocca), Chiara De Caprio (Università di Napoli “Federico II”), Rita Fresu (Università di Cagliari)

Comitato scientifico

Andrea Afribo (Università di Padova), Marco Biffi (Università di Firenze), Michele Colombo (Università di Stoccolma), Elisa De Roberto (Università Roma Tre), Sergio Lubello (Università di Salerno), Luigi Matt (Università di Sassari), Francesco Montuori (Università di Napoli “Federico II”), Elena Pistolesi (Università di Perugia), Carlo Enrico Roggia (Università di Ginevra), Roman Sosnowski (Università Jagellonica di Cracovia), Raymund Wilhelm (Università di Klagenfurt), Paolo Zublena (Università di Genova)

Redazione

Leonardo Bellomo, Davide Di Falco, Giacomo Doardo, Jacopo Galavotti, Sara Giovine, Marco Maggiore, Giacomo Micheletti, Annachiara Monaco, Giacomo Morbiato, Andrea Piasentini, Valeria Rocco di Torrepadula, Camilla Russo, Valentina Sferragatta, Stefania Sotgiu, Giovanni Urraci, Davide Viale

Tutti i contributi sono sottoposti a una doppia revisione anonima tra pari (double blind peer review)

«Giornale di storia della lingua italiana» è una rivista scientifica semestrale realizzata con Open Journal System e pubblicata da FedOA - Federico II University Press, Centro di Ateneo per le Biblioteche “Roberto Pettorino”, Università degli Studi di Napoli Federico II (Piazza Bellini 59-60 - 80138 Napoli)

Il logo del «Giornale di Storia della Lingua Italiana» è opera di Matteo Tugnoli

SOMMARIO

Saggi e studi

LENA RADALJAC

Le funzioni di e, anco e adonqua nell'architettura testuale della Composizione del mondo di Restoro d'Arezzo

7

MIRKO VOLPI

Sulla prosa del Grisostomo pavese. II. L'interpolazione centrale (capp. XVI-XXXII)

33

SIMONA SANTOVITO

Prosa d'autrice: la sintassi dei romanzi d'esordio degli anni Trenta

59

ARNALDO SOLDANI

Tempi verbali e modelli rappresentativi nella narrativa di Calvino

99

Prospettive

Storie di parole

Davide Basaldella

Novità su *avallo*

125

Resoconti

BATTISTA SALVI

Davide Basaldella, *Siciliano e italiano a Malta fra Quattro e Cinquecento. Edizione e commento linguistico di testi volgari dell'Archivio notarile della Valletta*

153

CAMILLA RUSSO

Ilde Consales, Daniel Śląpek, Roman Sosnowski (a cura di),
Le grammatiche italiane e la realtà linguistica

156

FRANCESCA PORCU

Salvatore Iacolare, *Il cuoco piemontese perfezionato a Parigi. Testo critico secondo l'edizione torinese del 1775 e glossario*

159

DAVIDE DI FALCO

Claudia Tarallo, *La lingua di Luigi Sturzo. Dalla militanza siciliana alla politica nazionale*

164

SAGGI E STUDI

Sulla prosa del *Grisostomo* pavese.

II. L'interpolazione centrale (capp. XVI-XXXII)

Mirko Volpi

1.

Dopo aver affrontato, nell'articolo apparso sullo scorso numero di questa rivista,¹ il volgarizzamento “amplificato” dell’omelia di san Giovanni Crisostomo presente nella cosiddetta *Parafrasi del Neminem laedi nisi a se ipso*, realizzata da un anonimo pavese attorno al 1342 (il *Grisostomo* pavese, appunto), passiamo ora all’analisi dei tratti sintattico-testuali e retorici della porzione centrale interpolata, del tutto originale o meno che sia, ma comunque estranea al testo latino di partenza, e corrispondente ai capitoli XVI-XXII della nuova edizione in preparazione.

Prima, però, credo valga la pena ripercorrere rapidamente il contenuto di questi capitoli che, come anticipato nel precedente contributo, ribadiscono in forme e modalità diverse il tema dell’omelia di san Giovanni, cioè appunto quella del *Neminem laedi nisi a se ipso*.² Nel XVI, collegandosi al ribrezzo dei tre santi *pueri* ebrei, inorriditi dai cibi che si consumavano alla corte del Faraone (così alla fine del cap. XV), si richiamano i tempi degli Apostoli, per i quali il cibo più dolce consisteva nel sentir parlare Gesù. Ma presto iniziò la decadenza e si assistette al crollo della fede: oggi i cristiani cercano solo i beni mondani e non seguono l’esempio degli antichi. La Provvidenza ha però fornito gli uomini di tutti gli aiuti necessari alla salvezza, che sono quelli citati da san Paolo. Dal cap. XVII al XX viene detto che Dio ha agito per farsi amare dagli uomini e che la sua bontà è in tutte le opere che ha fatto, dalla creazione del mondo in poi, fino all’avvento di Cristo, alla “follia” del Dio fatto uomo e umiliato: e su questa falsariga si ripercorre l’Antico Testamento. Questo blocco di capitoli culmina su un preceppo (forse agostiniano: vedi *De Trinitate*, x): poiché non si può amare ciò che non si conosce, Dio si è fatto conoscere, anzitutto attraverso la creazione del mondo. Oltre a ciò (cap. XXI)

¹ Volpi 2024, cui rimando per l’inquadramento generale del testo e la bibliografia qui non citata. Ricordo solo che l’opera, il cui unico testimone – conservato presso la Biblioteca Universitaria di Torino – andò distrutto nel 1904 (a gennaio, non a febbraio, come da me erroneamente detto ivi: 8, nota 1) a causa di un incendio, fu pubblicata da Foerster (1880), quindi studiata sotto il profilo linguistico e localizzata da Salvioni (1892, 1897, 1902).

² I contenuti di questi capitoli – annotava Angelo Stella in pagine inedite, e le cito a sostegno di quanto si è iniziato a ipotizzare nel precedente contributo – «possono essere considerati trascrizioni e perfezionamenti di testi di predicazione sulla vita e sugli insegnamenti di Cristo in funzione di una religiosità rigorosa a volte estrema e santificante». Ampie citazioni testuali si trovano in Zambabieri 1992, in particolare dai capitoli originali, utili anche a delineare alcuni aspetti della vita religiosa della Pavia del XIV secolo.



Dio ha compiuto grandi cose per farsi conoscere dalla “gente grossa”: per questo ha mandato Giovanni Battista, prima, e poi suo Figlio. Di qui parte il racconto della vita e delle opere di Gesù, ovviamente secondo quanto si trova nei quattro Vangeli (xxi-xxii). Grande spazio viene quindi dato alla passione di Cristo, fino alla resurrezione e alle prime apparizioni di Gesù agli Apostoli (xxiii-xxv). Con i capp. xxv e xxvii si finisce di passare in rassegna il Nuovo Testamento con gli Atti degli Apostoli, le Epistole cattoliche e di san Paolo e l’Apocalisse. Gli ultimi capitoli di questa serie riprendono e nuovamente declinano il concetto-chiave (in parte ispirato, parrebbe, a sant’Agostino) già più volte espresso: ogni cosa è stata creata e ordinata dallo Spirito Santo per far conoscere Dio e far amare Gesù, e per far crescere il frutto della carità, nella certezza che ogni tribolazione viene per il nostro bene e che si salva solo chi ama rettamente. Così, a questo sono intesi i sacramenti e le ricorrenze religiose (cap. xxviii), così si spiegano le vicende del mondo e dei suoi rettori (xxxix), così dobbiamo accettare l’imperscrutabile volere di Dio (xxx), rifiutare gli allettamenti del mondo (xxxI) e respingere le tentazioni del Diavolo, il quale volle che i suoi adoratori mangiassero dei sacrifici offerti sul suo altare (xxxII). E a questo punto si ha il collegamento con l’inizio del cap. xxxiii, che riprende la parafrasi del testo latino con l’episodio biblico della mensa di Nabucodonosor alla quale ogni giorno si mangiavano quei sacrifici e in tal modo si entrava in comunicazione con gli idoli. Mensa cui i tre santi fanciulli ebrei del racconto del libro di Daniele si sottraggono.

Tornando allora all’esame più strettamente linguistico, e anticipandone i risultati, in questa corposa aggiunta all’omelia si osservano molte delle tendenze sintattiche e stilistico-retoriche già rilevate nel volgarizzamento, e che anzi in molti casi risultano ancor più accentuate: frequenza di coppie e di costruzioni ternarie, elenchi e accumuli piuttosto abbondanti, attualizzazioni e drammatizzazioni con deciso incremento di espressività nei racconti esemplari o biblico-evangelici.

2. Partiamo col notare che anche in questa sezione si possono rinvenire brani senz’altro volgarizzati, e si tratta perlopiù di prelievi dalla Bibbia. Assai rari quelli dell’Antico Testamento, come questa possibile ripresa, assai rimodellata, dal Cantico dei Cantici:

Introduxit me rex in cellaria sua; / exsultabimus et laetabimur in te / memores uberum tuorum super vinum. / Recti diligunt te. [...] Introduxit me in cellam vinariam, / ordinavit in me caritatem (Cn 1 3 e 2 4)

→ quella cançon nova che dixe: «Lo re m’ā menô dentro in la soa camera secreta e celaa ond’el ten lo bon vin ch’el dà a quî che l’ama, et ha metuo in mi l’amor tuto in ordin e la caritae: per çò de lu slanguisso e tuta lesguo dentro del so amor santo» (xx 13).

Ma è soprattutto nelle riprese esatte (cioè citazioni più o meno esplicite e dichiarate) dal Nuovo Testamento, in particolar modo nei discorsi diretti, che l’Anonimo pavese tende a estendere, a gonfiare la fonte, con aggiunte e chiose con funzione esplicativa ed esegetica, secondo il già evidenziato procedimento tipico

dei volgarizzamenti. D'altro canto, non mancano comunque i casi in cui questa spiccata tendenza parafrastica e commentativa risulta contenuta, non particolarmente debordante. Eccone una piccola scelta:

fructus autem Spiritus est caritas gaudium pax longanimitas bonitas benignitas fides modestia continentia adversus huiusmodi non est lex (Gal 5 22-23)

→ «Lo fruito del spirito sì è caritae, cioè amor santo de Dé e del proximo, gouço in Spirito Santo, paxe de consciencia, paciencia, benignitae, bontae con dolceçça, fé vraxa con legheltae, mansuetudin, longanimitae, modestia, continencia, castitae». Siché 'l prumar fruito ha nome caritae, cioè amor santo, e lo derreal ha nome castitae, et questo derreal e gli altri de meço nassan tuti dal primo (XVI 26-27);

Beati estis cum maledixerint vobis et persecuti vos fuerint et dixerint omne malum adversum vos, mentientes, propter me. Gaudete et exsultate, quoniam merces vestra copiosa est in caelis; sic enim persecuti sunt prophetas, qui fuerunt ante vos (Mt 5 11-12)
 → Et messer Yesu Criste a tuti hi so descentri dixe in l'Evangelio: «Beai vu quando facendo ben, gli homi ve daran persecucion, goî in quel bon dì e habiê gran festa per lo gran guaagno vostro e marcé copioxa che v'è governaa in cel, ché chusì son stachii perseguitai hi sancti profeti e mé vraxi amixi, chi son passi 'sto mondo innance cha vu e v'an mostrô la via de salvacion» (XXIX 18);

Et si diligitis eos, qui vos diligunt, quae vobis est gratia? Nam et peccatores diligent se diligunt. Et si bene feceritis his, qui vobis bene faciunt, quae vobis est gratia? Si quidem et peccatores idem faciunt. Et si mutuum dederitis his, a quibus speratis recipere, quae vobis gratia est? Nam et peccatores peccatoribus fenerantur, ut recipiant aequalia. Verumtamen diligite inimicos vestros et bene facite et mutuum date nihil desperantes; et erit merces vestra multa, et eritis filii Altissimi, quia ipse benignus est super ingratos et malos (Lc 6 32-35)

→ «se vu amê e volî ben a chi ama e vol ben a vu, que gra' né que gracia v'in dé saver Dé? Che hi gran peccaor fan çò asì ben como vu et se vu fê ben e serví a chi serve e fa ben a vu, que gra' né que gracia? Che hi gran peccaor servissan e fan ben a chi gli servisse e fan ben a lor. Et se vu prestê a chi presta a vu, que marcé n'arî vu? Che hi gran peccaor prestan l'un l'altro soto sperança d'aver-ne bon cambio. Ma se vu amê e volî gran ben e fê servixio e prestê volonté le vostre cose a chi ve vol mal e ve noxe e v'ofende e preghê Dé per lor e no sperê da lor servixio né bon cambio, vu fê gran marcé, cioè graevel a Dé, e lo ten a gran gracia e gran guagno e bon v'in renderà in cel, e ben appar che vu sî figiol vraxi del Segnor altissimo chi fa sol e piove' su bon e su malvaxi» (XXX 26-27);

Et respondit unus de senioribus dicens mihi: «Hi, qui *amicti sunt stolis albis*, qui sunt et unde venerunt?». Et dixi illi: «Domine mi, tu scis». Et dixit mihi: «Hi sunt qui veniunt de tribulatione magna et laverunt stolas suas et dealbaverunt eas in sanguine Agni. Ideo sunt ante thronum Dei et serviunt ei die ac nocte in templo eius; et, qui sedet in throno, habitabit super illos. Non esurient amplius neque sient amplius, neque cadet super illos sol neque ullus aestus, quoniam Agnus, qui in medio throni est, pascet illos et deducet eos ad vitae fontes aquarum, et *absterget Deus omnem lacrimam ex oculis eorum*» (Ap 7 13-17)

→ ¹Et san Çuan in l'Apochalisse veçe gran multitudin la qual nessun homo porrave nomerar, d'ogne lenguagio e d'ogne regname, vestii e parai meravegliosamente, con rami de palma in man che portan dolce dàtari, e un d'i più antixi chi eran incercho a Criste disse a san Çuan: «Questi sì ben vestii luxenti e ben parai, chi stan cortexi innance la sedia de Dé e veçan la cera sempre glorioxa del nostro Segnor e cantan-ghe denance con vox angeliche e tanto graciouse, e adoran e loan, regracian e fan festa e beneexissan e mae no se

stanchan, chi crei tu ch'i sian e donde hi sian vegnui?». ²Et san Çuan respose: «Segnor mé, tu 'l sê». Inlor l'antigo disse: «Questi son vegnui de gran tribulation e son fachii bianchi perçoché hi son lavai in lo sangu de l'agnel, çòè in la passion de Cristo innocent, e perçò hi son e stan denance a la regal sedia e servan dì e nochie a l'altissimo Dé, e non aran pù fame né sentiran mae see, né gli scoterà sol né gli bruxerà calma, perçoché l'agnello, çòè Cristo innocent, hi reç e gli menna a le fresche fontanne de gle aque de vita, e *Dé con la man soa ghe lava la cera e furbe e sua gli ogi lor da lagreme e da ogne pianto*» (xxx 1-2).¹

Talora, anche fuori da traduzioni dirette di passi evangelici, ma piuttosto all'interno di riprese di precisi episodi, si hanno aggiunte di elementi vòlte a dare un "colore" più intenso o coinvolgente al racconto, se non addirittura a fornire un quadro più domestico, più vicino all'esperienza quotidiana degli ascoltatori, secondo quanto già osservato in merito alle frequenti espansioni presenti nel volgarizzamento vero e proprio.² È il caso ad esempio di queste parole che dedica a san Giovanni Battista, con dettagli assenti nei Vangeli (in particolare quelli di Matteo e Marco), come l'indugio sui tipi di cibi o la specificazione delle (mancate) modalità del lavarsi:

Et questo fantin san Çuan Batista, siando tenerin d'agni e de tempo, lo fé Dé fuçir dal mondo e andar a hi boschi, e stete in lo deserto ch'el no fo mae visto da homo del mondo fin a hii trenta agni, *e no bevé de vin né mangiò de pan né altra vivanda né gafo, né boglio né cochio al fogo, né se vestì mae drapo de lin né de lanna, né portò calçamenti né se lavò mae le carne soe santissime in bagno né a stuva, né se raxe mae testa né barba* (xxi 5).

La linea, dicevo, è costantemente questa, ma non mancano rimodulazioni. Un buon esempio proviene dalla confessione di Pietro, episodio presente in tutti e tre i Vangeli sinottici ma chiaramente ripreso da quello di Matteo (dove si trova l'episodio nella forma più lunga: Mt 16 13-20); nella versione pavese notiamo, da un lato, piccole espansioni a mo' di chiosa, dall'altro, invece, una semplificazione o, forse meglio, una riduzione delle parole di Gesù:

Venit autem Jesus in partes Caesareae Philippi et interrogabat discipulos suos dicens: «Quem dicunt homines esse Filium hominis?». At illi dixerunt: «Alii Iohannem Baptistam, alii autem Eliam, alii vero Ieremiam aut unum ex prophetis». Dicit illis Jesus: «Vos autem quem me esse dicitis?». Respondens Simon Petrus dixit: «Tu es Christus Filius Dei vivi». Respondens autem Jesus dixit ei: «Beatus es, Simon Bar Iona, quia caro et sanguis non revelavit tibi, sed Pater meus qui in caelis est. Et ego dico tibi quia tu es Petrus, et *super hanc petram aedificabo ecclesiam meam, et portae inferi non praevalebunt adversum eam*, et tibi dabo claves regni caelorum, *et quodcumque ligaveris super terram erit ligatum et in caelis et quodcumque solveris super terram erit solutum et in caelis*». Tunc praecepit discipulis suis, ut nemini dicerent quia ipse esset Jesus Christus (Mt 16 13-20)

→ ¹⁶A queste parole san Pero fo turbao e per la baylia e spiritual possançá e dignitae sovranna che d'un pocho innance Cristo gh'aveva dachio, lo stragrande amor lo fé tropo baldo, che l'era fachio uschier e chiavaor del regno eternal, e fo molto loao da messer Yesu

¹ Qui notiamo l'iniziale parafrasi/ampliamento della relativa *qui amicti sunt stolis albis* e, a fine brano, la usuale triplicazione del verbo, cioè di *absterget* reso con *lava, furbe e sua* ('asciuga').

² Vedi ovviamente ancora Volpi 2024: *passim*.

Cristo.¹⁷Che habiendo Cristo domandô da gli apostoli: «Que dixan gli homi chi sia lo figlio de l'omo?», hi ghe respoxan che inter la çente era de sì diversse opinion, che «alcun dixan che tu è Helya *chi è appario al mondo*, altri dixan che tu è Yeremia *chi è resuscitao*, altri dixan che tu è pur un de quî profeti antixi, altri dixan che tu è Çuan Batista *chi è revegnuo da morte a vita, e per ciò tu demostri tropo maior virtue*». ¹⁸Inlor disse Cristo: «Et vu que dî de mi? Que creî vu chi e' sia?»; e Pero ghe respoxe per tuti e sé disse: «Tu è Cristo, figlio de Dé vivo»; et Cristo ghe disse: «Beao ti, Simon, che carne e sangue no t'à revelô questo, ma lo mé Pare celestial t'à mostrô la virtae: e per ciò e' te digo che tu è Pero e *sobre questa prega viva e forte e ferma de questa toa santa confession, ciòe sobre Yesu Cristo figlio de Dé vivo, e fonderò ogne anima la qual se salverà, e tutta la mea famiglia, tuti hi mé descentri, tuti hi cristian vraxi e tutta la mea colechia seran qui fondai*, e sé te darò le chiave mee del regno de cel et harê possançâ d'avrir e de serrar le porte del paraixo» (XXII 16-18).

D'altro canto abbiamo anche rarissimi brani citati in latino a testo che vengono tradotti immediatamente dopo, e in maniera assai letterale:

Et questa sì è quella iusticia de la qual disse Cristo: «*Querite primum regnum Dei et iustitiam eius, et omnia addicentur vobis*»; ‘cerchê principal-mente lo regno de Dé e la soa iusticia, e neente ve porrà mae manchar’ (XX 5);

La mare eciandé fo fachia profetissa e dè quel nome al figlio che l'angel disse al pare, po' cognossé Criste in lo ventre de Madona e cantò quel verso: «*Benedicta tu in mulieribus et benedictus fructus ventris tui*»; ‘Tu è’ beneechia sovre tute le done, e beneechio fruito è quello bon Yesu chi nasce del to ventre virgin’ (XXI 4).

3. Anche questa porzione centrale del *Grisostomo* conferma il tono medio del testo, caratterizzato da tutte le tipiche, e già molte volte rimarcate nella prima parte del saggio, figure di ampliamento, di accumulo e di ripetizione: figure, beninteso, che non mancano nell'omelia-fonte, e di cui qui, evidentemente, si riprendono ed enfatizzano le strategie.

Tali abbondanti serie di fenomeni di espansione, in questa zona ancora più rilevate, generano di frequente, tra le altre cose, lunghe frasi nominali, con un conseguente drastico abbassamento della complessità sintattica. La quale è certo più frequente nella parafrasi vera e propria del *Neminem laedi*, mentre in questa interpolazione centrale si scioglie appunto in un andamento più semplificato. L'impressione è un'altra volta quella di una più forte pressione del paradigma predicatorio, se non delle modalità di un'effettiva esecuzione orale, o comunque di modelli di carattere popolareggiante.³ Del resto si tratta proprio di fenomeni,

³ Già Stella (2010: 245) parlava di «una sintassi [...] esposta, costantemente tematizzata, come nel vivavoce dialogato dei predicatori». E ancor prima Zambarbieri (1992: 337 e 341) aveva osservato: «Non è arbitrario ipotizzare che il testo volgarizzato del *Neminem ledi* giungesse a suggerire tracce omiletiche, o costituisse esso stesso uno strumento diretto di predicazione. [...] La grande orchestrazione di temi elaborati nella parafrasi [...] rappresentava un modo esemplare di trasmissione omiletica e catechetica nella Pavia trecentesca». In merito alla predicazione agostiniana nel Medioevo sarà utile (e credo indicativo) ricordare quanto Delcorno (1997: 95) dice riguardo alle *Esposizioni dei Vangeli* di fra Giovanni da Salerno (volgarizzamento, realizzato proprio negli anni del *Grisostomo*, del *De gestis Domini Salvatoris* di Simone da Cascia): «Vi è

come è noto, tipici della prosa media nonché della predicazione medievali:⁴ benché questo non possa implicare automaticamente una sicura collocazione tipologico-testuale del documento pavese, di certo fornisce robusti spunti per ipotesi e orientamenti piuttosto decisi.

Vediamo alcuni esempi particolarmente utili:

⁸O quella nobel asena de Yerusalem che tu mandassi a tor e a desligar per gli to apostoli, e te la faessi menar, e sul so polegro te volissi assetar! O che nobel basto ghe fo metuo adosso! Quella procession, quí canti, quí loxi, quí pueri innocent, quel «*Benedictus* lo re d'Israel chi è vegnuo in nome del Segnor», quel dolce osianna, quí rami d'oliva, quelle palme fiorie, quella straa coverta, quella turba grande, quelle toe lagreme che insin d'i to santi ogi chi de tanto innance vecevan la gran destrucion de Yerusalem – ela chomo frenetica rieva e solaçava e staseva in festa –, quella commocion de tuta la citae e che tu volissi far a quella nova intraa. ⁹L'andar drichio al tempio e a la chà del to Pare, chaççar via 'l mercao che se ghe tegniva decercho, quel novo fragel de corde che tu pigliassi in man, lo reversar hi deschi e spander hi denar, e quelle carree che tu butassi for con quí chi vendevan tortore e colombe, e quí chi accatavan tu caççassi via e no volissi suffrir tanta puinna, che la caxa de Dé, chà d'oracion, la gesia sancta fosse devegnua speluncha de laron; le question grande che tu havissi inlora con quí malvaxi prevei chi eran pin d'avaricia e schiatavan d'invidia, e con lo bel responde' tu gli confondissi; gli orbi e hi çopi gli quai inlor guarissi; l'andar e lo tornar ogne dì la matin per tempo da quella Bethannia, che era devegnua de nobel castel un sancto monester, in Yerusalem, lo pricar continuo lo to vraxo regno. *O quante cosse me conven lassar!*

¹⁰Quel apparegiamento de l'ultima cenna, quella sancta mensa, quel mangiar d'agnelo con lo giuso ben agro, quel anontiar de la traitoria, lo bochon dachio a Iuda, lo levar da desco, quel mete' çó lo mantel, quel linçol biancho che tu te cençissi intorno, quel vasel grande da lavar hi pé, quell'aqua calda che tu temperassi, quel inçonegiar-sse a hi to discipoli, lavar-ge via 'l ruo e 'l fango e la polvere con le toe man tenere, suar e furbir e basar-gli con bocha, po' che per la toa ovra hi fon ben bianchi e neti; la question de Pero e 'l devoto contrasto e 'l bon lassar-sse vencer a ti Salvaor, e lavassi hi pé chi portòn a vender-te lo to traitor; lo tornar a mensa revestio anchora del to sancto mantello, quelle parole del to sancto exemplo che gh'avevi dachio per far-gli ben inprender chomo hi se dén amar insemo l'un l'altro, ma sempre ti innance. ¹¹La comunion del to corpo e sangue e lo cambiar l'un testamento in l'altro, lo vegio in lo novo, e in logo de l'agnel nassuo de pegora dar-ghe l'agnel de Dé nassuo de Maria per vraxa memoria: *qui ven men l'inçegno e l'intellecto human, conven-se creer çò que fà e dixe quel chi è omnipoßente e no pò mentir.* [...]

²⁵*Et per vegnir a fine el è bon acoglie' le cime.* Lo domandar d'Anna, lo responde' de Criste, lo cantar del gallo, lo renegar de Pero, lo scaudar-sse al fogo, lo sgarir de le ancille chi guardavan l'usso, lo resguardo de Cristo che fé pancer Pero, le lagreme amare del vraxo pentimento, la chà de Cayfas, gl'interrogacion, gl'insidie del pontifice, lo savio responde' del dolce Yesu Criste, lo condanar-lo a morte, gli falci testimonij, la virtae fo dichia biastema, lo velar quel volto gratioso, lo spuar in cera tanto desiroxa, le gran

una drammatica visualizzazione della pagina evangelica, che risulta dalla straordinaria dilatazione dell'elemento dialogico, dall'inserimento di particolari apocrifi, dall'uso di figure retoriche [...]: una regia sintattico-retorica, insomma, capace di stabilire un'estesa zona di contatto tra predicatore e pubblico da una parte, e dall'altra i personaggi evangelici». Più in generale, invece, sulle tecniche della predicazione trecentesca si vedano i saggi raccolti in Delcorno 1975 e Id. 2009a.

⁴ Per la nozione di prosa media, e l'illustrazione dei suoi caratteri specialmente sintattici, non si può che fare riferimento, anzitutto, ai saggi raccolti in Dardano 1969 (ma vedi ora anche Id. 2015).

scopaççae, le beffe, le schiergne, lo dir-ghe: «Profetiça, chi è chi t'à ferò?». *E durò questo tal officio fin a l'alba chiera.*

²⁶La piaçça grande e quello palaxio del tristo Pylato, gle accuxé, le calonnie, le gran falcitae, l'inquisition de Pylato, lo quanto responde' de Cristo, lo çuiar de Pylato ch'el no ghe trova né colpa né peccao, lo bruço d'i lion e d'i crudel tori, l'umilitae de Cristo, lo santo silencio. ²⁷La superbia de Pylato e le soe menace, lo pian parlar del dolce maestre, la mala consciencia de Iuda mal pentio, lo tornar indré l'angustioso guagno, lo responde' d'i prevei, lo refuar del presio del sangue santo e iusto, l'inpichar del traitoro e lo schiatar per meço. *Ogne cosa me cria ch'e' ama Yesu Cristo.*

²⁸La casa d'Erodès e le soe domande, lo star muto de Criste, lo refuar de Horedes e le cortianne beffe, la gunela biancha, lo caççar via per mato, gli brugi chi no cessan e le accuxé falce, lo dir de Pilato ch'el lo vol lassar, lo ruçir bestial d'i porci cengiar, le vision forte de la muglier de Pilato, quel criar «Crucifiçé!», quelle crudel vox, quel Barraban laro e homicidario chi fo cernuo dal povol e Cristo refuao, la tema mondanna de despiaxter a Cesaro fé dar rea sentencia contra Yesu Cristo; lo menar-lo defora e mostrarlo al povol, lo criar «Crucifiçé! Apicha lo malvaxo, l'inganaor boxardo, apicha-lo in croxe!», lo lavar-sse le man del çuxo pagan Pylato chi temeva de spande' l sangue iusto.

²⁹L'inniquitae grande de quel povol çué e can malvaxi, chi no temén de tor sure sì e sovre hi so figlol lo sangue de Criste, la sentencia impia dachia a la voluntae d'omi pin d'invidia, lo despogliar de Criste, lo vestìo rosso, la cana buxa in man del bon Yesu, la coronna de spine, l'inçenogiar fachio per derrexon, lo saluar da beffe, lo perverso «Ave, rex Iudeorum», lo fraxelar la cana contra la sancta testa la qual adoran gli angeli con gran reverencia, quella cologna, le bataure, quel piove' sangue da tuta la carne: *mae no se dén partir dal mé cor* (XXIII 8-11, 25-29).

In questo brano davvero emblematico che ripercorre per sommi capi i momenti della passione di Cristo abbiamo lunghi accumuli nominali, scanditi spesso (come anche altrove) dal ricorrere del deittico *quel*, la cui funzione sembra quella di convogliare più decisamente l'attenzione del lettore/uditore sul singolo elemento, o sulla catena di elementi, pur nella asistemmaticità della sua presenza. Si noti poi che questi blocchi nominali di elenchi sono quasi sempre chiusi da un commento o da una frase incapsulante, e talora fungono da soggetti del verbo reggente su cui culmina il paragrafo. In un caso (par. 25), invece, la serie non viene soltanto conclusa («e durò questo tal officio fin a l'alba chiera»), bensì anche introdotta da una frase, per così dire, contestualizzante: «Et per vegnir a fine el è bon acoglie' le cime», cioè 'raccogliere le cime', che secondo Salvioni (1892: 395) significa 'dire per sommi capi'.

Si tratta di un modulo sintattico-testuale diffusissimo in questa parte centrale dell'opera, una risorsa davvero precipua estesamente messa in campo dall'Anonimo per dare – credo – maggiore coesione a sequenze costituite da meri elenchi e garantire legamenti adeguati (e magari ancor più funzionali all'ascolto?) nei trapassi da blocco a blocco.⁵ Esempi eloquenti offre anche il cap. XXVIII, dove si trova una lunghissima enumerazione di riti, gesti, devozioni, oggetti sacri che avvengono o si trovano in chiesa: tutte cose che per Ferrostomo servono a far nascere il frutto della carità. All'inizio di queste serie si ha una costruzione assai

⁵ In tale contesto monotonamente nominale si segnala altresì l'intromissione, al par. 8, di un inciso verbale (*ela chomo freneticha rieva e solaççava e staseva in festa*) che vivacizza l'elencazione, chiosando la condizione, simile a quella di un folle, in cui versava la città di Gerusalemme.

peculiare, cioè un primo breve elenco nominale e l'incapsulatore *tuto* soggetto dell'unica frase verbale, che è l'esplicitazione dell'elenco precedente, cui segue una seconda serie nominale chiusa da una analoga frase verbale, «*tuto çò è bon [...]*». E entrambe – mi pare – hanno anche valore cataforico rispetto all'assai più corposo elenco (parr. 5-7, tutti nominali), la cui funzione è stata appunto anticipata da «*tuto è ordenao a far nasser 'sto fruто chi ha nome caritae*»:

³Tuti hi pati chi se fan al batesmo, hi segni de croxe, le sancte oncion d'olio e de cresma, el prometer la fé a Dé Pare e al so figlio Yesu Cristo segnor nostro e al Spirito Sancto, e mete' la sperançça e çurar l'amor a Dé Trinitae, lo bateçar la carne defora in aqua sancta e dentro fir lavao in Spirito Sancto: *tuto è ordenao a far nasser 'sto fruто chi ha nome caritae*.⁴ La confermacion del santo cresma, la qual dan hi vescoi con lo segno de croxe sul fronte e la maselaa per aregordançça e la binda bianca la qual se porta per conservar l'oncion sancta e per reverencia del sagramento; hi conpar e le comar de questo sagramento e del sancto batesmo chi son un parentao sancto e spiritual: *tuto çò è bon a conservar e a far nasser e cresser l'amor de Dé e del nostro proximo*.

⁵Lo sagramento del santissimo corpo e sangue de Cristo e tuti gli acti chi se fan in la messa sancta, hi segni de croxe su l'ostia e sul calexo, lo saluar del povolo – *Domine vobiscum*: lo Segnor sia con vu; *Pax Domini sit semper vobiscum*: la paxe del Segnor sia senpre con vu; lo tegnir le braççe alte levae chomo in croxe, le croxe intagliae, scurpiè e penchie; hi calexi, hi paramenti, la sagra menssa del sancto altar, le toaglie, hi palij, le cortinne, hi sancti corporar; lo baxar de l'altar, lo dar paxe in gesia, lo pricar, lo sermonar, lo cantar lo sonar d'organ, lo sonar de chioche sempio e a dobio; le gexie, gli altar, le capele, hi grai, hi confessor, le cançele, le reçe e le grae de legno o de ferro, lo sancta sanctorum intermeçao d'un muro da l'altra gesia in la qual sé dé star a l'officio lo povol de la parrochia, homi e done, gli homi dever lo meço di, le done da l'altra parte (XXVIII 3-5).

4. Ecco invece, in ordine di apparizione a testo nei capitoli centrali in oggetto, una serie di esemplificazioni delle altre peculiarità costitutive dell'impianto retorico-testuale dell'opera, riguardanti la tendenza all'ampliamento e all'espansione: anafore insistite, frequenza di coppie di elementi o di terzetti in serie, altri tipi di accumuli e di modalità elencatorie che denunciano la spiccata predilezione per la sovrabbondanza nominale e verbale; all'interno, com'è ovvio, di una architettura sintattica assai semplificata.

Qui risulta evidente la ricerca di effetti ritmico-retorici tramite il ricorso a serie ternarie:

Cristo se volçe al Pare *con lagreme, con schiesso, con forte pianto*, con una vox alta e con gran rechiamo [...] fosse *raspaa e raxa e tolechia via* [...] vegnua la soa hora *tanto dexiraa, tanto aspichiaa, tanto mentoaa* [...] et *inchinò la testa e meté for l'annima e spirò 'sta vita* (XXIV 14-16).

Il seguente brano è invece particolarmente significativo per il convergere di fenomeni. Troviamo infatti accumuli e anafore che si distribuiscono in una sintassi dall'andamento fortemente coordinativo:

E da l'un chò a l'altro de la terra chi s'abita e onde no pòchie mae Roma grande con tuta soa possançça, quando la fo maior con tante legion de cavaler valenti, far-sse teme' né spande' lo so nome, questo picin greço de doghexe poveri messi de Yesu Criste chi fo

apichô in croxe, senç'arme, senç'a cavali, senç'a cavaler né schiere, senç'a oro, senç'ariento, senç'a ogne peccunia, senç'a letre mondanne, senç'a filosofia, senç'a rhetorica né parlar fiorio, descouci e nui e pescaor grossi chi a penna saxe van ben remendar una magia de rée, homi povolar e vilan da basso, con le parole de messer Yesu Cristo lo so sancto nome pricà per l'universo, e la soa tema passò ogne regname, e 'l mondo voltiçò chi a nessun imperio se lassò cavalcar né mete' fren, çineto al nome de Cristo, se lassò mete' 'l çovo e s'è metuo soto a Yesu Cristo per nu crucifijo; e adoran tuti lo segno de la croxe, e gli imperaor e gran re da corona con tuti hi lor regnami, e gran principi, marchesi, cointi e duxi adoran hi nomi de 'sti pescaor poveri e se ghe recomandan a hi lor gran perigoli e pregan e fan-gli pregare a hi lor besogni, e fin al dì d'anchò gli nomi de 'sti poveri messi de Yesu Cristo vivan in grande honor e in gran reverentia, e grandi e piceni, e homi e femene, e sutil e grossi gli cognossan per nome e sovenç gli mentoan, e a hi so figliol metan quî nomi per lor amor e per gran reverencia, e fan gran vói e forti per haver da lor gracia (XXVI 11).

Spesso le serie ternarie replicate sono costituite da elementi verbali:

²⁷Or que sarà de quî chi son metui dal Segnor a guardar la vigna o l'orto o 'l giardin ben chiosso, e no lo guardan né hin curan, ma *guastan, dissipan e destrugan, e apertegan e abatan e aramaçan* ogne arbor careao de 'sto sancto fruito de caritae e de castitae? [...]

³¹Tuti gli altri ordin de quî spiriti beai, Virtue, Principai, Poestae, Dominacion, Troni, Cherubin e Serafin, illuminan hi cor e le mente de gli electi de Dé de vraxo cognossemento, *e purgan e neteççan e mondan* le nostre conscientie da le peccae horrie e puçolente, *e abraxan e infiaman e scaldan* le nostre volontae de l'amor de Cristo e de la beà citae (XXVIII 27, 31).

Negli ultimi passaggi che si vanno a proporre per questo aspetto, vediamo esempi di anafora insistita:

disse Yesu Cristo: «*Consumatum est: conpia* è la scritura, *conpia* è la grande ovra, *conpio* è 'l gran lavor, *conpio* è lo corso, *conpio* è lo camin, *conpio* è 'l gran viagio, *conpia* è l'obediencia che m'impoxe 'l mé Pare, *conpia* è la meesina de salvacion» (XXIV 11); Chusì l'omo *se lava* in lo sancto batesmo, *se lava* in la penetencia, *se lava* in la abstinencia, *se lava* in la confession general e palexe e più in la secreta e special con lo so confessor, *se lava* in la lemoxina, in lagreme e in oracion, *se lava* in la pricança e in la scritura sancta e lecion devota (XXIX 26);

e di nuovo un conguaglio di tratti caratteristici, dalle coppie disgiuntive e coordinative disposte in serie ai cumuli:

¹¹Tol qual tu vò': o morte o vita, o ben o mal, o fango o oro, o cel o terra, o ben chi fuç chomo fumo e nebia o ben eterno che mae no mancha, o questo mondo o l'altro, o stellaria o fecia, ch'el no se pò goé 'sto mondo e l'altro insemo, e 'l no se pò haver de ça lo so deleto e po' regnar con Cristo: lo partio è chiar eciandé a gli orbi [...]

¹³e mae no cessa né cesserà de mandar in terra le corde da tirar lo cor d'ogn'omo a sì fin a derrear çuixio, e uxa levere e ogne altro inçegno chi sia bon e utel a trar e levar la nostra volontae, e onçê e ponçê, loxenga e menaçça, bate e castiga, donna e promete. ¹⁴Manda hi so messi, hi so sancti angeli a confortar, a consolar, a relevar, a conseigliar, a amastrar, a deffende', a dar secorssò e aitorio, a guiar e a reçer, a governar la nostra volontae senç'a la qual nessun ben se pò far [...]

²⁶e questo allepo e fante de maxenaa mò albergha in lo stomego mò in lo fiago, o in la milçça o in lo ventre o in le renne o in le coste o in lo polmon o in lo pechio o in la gola o in gli denchii o in la lengua o inte'l colo o dolor de testa, e dal chò fin a hi pè no se troverà logo che la fera morte no meta soa famiglia (XXXI 11, 13-14, 26).

5. Si rileva poi – sia qui sia nel volgarizzamento vero e proprio, dunque lungo tutto il *Grisostomo* – un peculiare tipo di amplificazione, se non proprio di ridondanza, basato su coppie sinonimiche o, per dirla con Carlo Salvioni (dalle cui inedite carte relative allo stile del testo provengono questi spunti), «accoppiamenti di sinonimi o frasi sinonime».⁶ Il non esiguo elenco chiarisce bene le modalità di impiego di questa risorsa che, riguardando (come detto) l'intero testo, ne consolida l'impressione di compattezza anche stilistica.

Ecco i casi più interessanti di coppie impiegate come traducenti di un elemento presente nel testo latino: «l'anticha carrea e sedia vegia» III 5 (traduce *sedes*), «nuo e bioto» V 2 (trad. *nudaretur*), «libertae e franchisia» IV 17 (e VI 5, sempre trad. *libertas*), «seguro né baldo» V 11 (trad. *tante fiducie... erat*), «vegiar né attender» V 14 (trad. *vigilavit*), «una copa o una chaça» VI 31 (trad. *calix*), «gl'intraglie e le menusie» VII 2 (trad. *interiores causas*), «tuto allegro e tutto confortoso» IX 7 (trad. *incolumis*), «la cera e 'l volto» X 5 (trad. *vultus*), «no dexe né sta ben a far» XII 1 (trad. *inhonesta et indigna committere*), «hii saxi e le preghè» XIII 2 (trad. *saxa*), «con çura e con sagramento» XIII 12 (trad. *coniuret*), «casa et habitança» XIII 15 (trad. *domum*), «né dir né quintar» XIV 12 e 15 (trad. *dixerim e narrabo*; e a IX 16: «narrando et quintando», trad. *enarrans*), «descognossenti e ingrai» XIV 25 (trad. *ingrati*), «soa testa e chò» XIV 25 (trad. *caput*), «inserìa e raixaa» XV 13 (trad. *insita*), «né gli çuio né gli reputo» XXXV 19 (trad. *dico*), «s'accordassan insemo e se convegnisan» XXXVI 33 (trad. *conveniant*).

Da notare inoltre che alcune coppie presenti nella parte volgarizzata non si configurano come i consueti sdoppiamenti sinonimici a partire da una parola, ma sono in realtà inserzioni del tutto nuove rispetto al testo latino: «nuo e bioto» IV 9, «for de caxa et de techio» V 9 e VI 13,⁷ «fregio con gran çel» VI 25, «alonga-sse e destende-sse» XIII 11, «ingrai e mal cognossenti» XIV 46 (vedi sopra in traduzione: «descognossenti e ingrai»), «buxi e vohi» XIV 37, «per servi e per schiavi» XV 2.

E tanto più ciò avviene nell'interpolazione, a dire che siamo in presenza di un fatto di stile precipuo di Ferrostomo, che si dispiega uniformemente lungo tutta la *Parafraſi*: «no retrà niente né someglia» XVI 11, 19 e XIX 15, «neti e mondi» XVI 23, «chi vol ben a Dé e chi ghe porta amor» XVI 28, «costa-ghe ben caro e ven-ghe ben salao» XVI 29, «lo ten in man e ha in baylia» XVII 2, «lo pè e la raixe de la superba torre» XVII 10, «for de cà e de techio» e «sençça casa e sençça techio de copi» XVII 15, «crema e arde» XVIII 1, «gran ròe e cerchij celestial» XX 19, «pù in ordin e

⁶ Si tratta del ms. T1 inf. H 3 della Biblioteca Ambrosiana di Milano, dove si trovano importanti materiali preparatori delle annotazioni linguistiche di Salvioni alla *Parafraſi*, in specie su sintassi e stile. Gli appunti di cui si tratta qui, e il virgolettato con la definizione salvioniana del fenomeno, sono a c. 17r.

⁷ Per questa coppia (che troviamo anche nell'elenco seguente) Salvioni rimanda, nelle carte di cui alla nota precedente, alla moderna espressione lombarda *el g'a né cà né tèc'*.

meglio in accaveçço» xx 20, «uschier e chiavaor» xxii 16, «messi e corré» xxvi 14, «nui e bioti» xxvi 14 (già presente in entrambi gli elenchi: e vedi Volpi 2024: 138), «chi avançan e vennan denance» xxvii 4, «testa e duxe» xxvii 7, «chiossa e serraas» xxx 26, «cambia né mua» xviii 17 (e xxxii 10: «sì è muô e cambiò mainera»), «per servi e per schiavi» xxxiii 6 e 9 (sempre, come nell'occorrenza del precedente elenco, in relazione agli Ebrei schiavi del Faraone), «bruxa e arde» xxxiv 44.

6. Naturalmente, come si diceva, il così diffuso dispiego di tali mezzi retorici ha evidenti ricadute sulla sintassi del testo. Oltre allora alla coordinazione esasperata (anche tra tempi verbali diversi), di cui vediamo ora un esempio interessante, perché è seguita da una costruzione più complessa con spostamento a fine periodo della reggente («meglio se pò penssar...»):

¹⁷Et pigliò Sathanaxo maior chi era in aguaito, e liga-lo in cainne, e va-ssene a l'inferno a trar for de prexon gli so vraxi amixi patriarci e profeti morti in so servisio e tuti gli altri homi fidel e santi antixi, e fon in paraixo. ¹⁸Veçando quella luxe gli ministri d'inferno, vexando lo so principio prexo e ligao in cainna e metuo in l'abisso, se van a asconde', desmeten quî mester de tormentar le annime, et Cristo prexe le chiave de quelle prexon d'abisso e d'ogne usso d'inferno, e quelle de la morte pigliò in bailia. ¹⁹Que festa fosse là dentro onde no fo mae luxe e quel sancto covento e famiglia antiga de tuti gli bon homi chi fon mae in 'sto mondo, quanta allegreçça havessan, meglio se pò penssar cha scriver con pena (xxiv 17-19);

si rilevano altri usi sintattici di registro inferiore, o di stampo più colloquiale, assai diffusi nella prosa trecentesca. Annoveriamo allora casi di paraipotassi (non molti, invero):

Onde, como dixe san Polo, lo nostro vraxo pontifice vescoho de gle annime e prèeve in eterno, offerto che l'ave quell'ostia del so corpo su l'altar del legno de la sancta croxe per lo nostro peccao e ch'el fo satisfachio conpiamente lo furto che fén Adan e Eva quando hi robòn quel arbor de sciencia de ben e de mal, e mò per contracambio Cristo ha restituò per lo fruito lo beneechio fruito, çòe l so sancto corpo chi nassé de Maria, et èsse lassô mete' e apichiar con chiovi su l'albor de la croxe, lo qual vraxamente è arbor de sciencia e mostra cognosser que è ben da mal a chi ha ogi in testa (xiv 13);

Or que pò' tu dir né responde' a 'ste cose et de que mae te porrê tu lamentar? Se tu è' descaçao de la toa citae e menô lonce da l'amoroxa patria, *et* questi lo fon; et se eciandé tu è' prexo e tegnuo in destrechio, e a moho de schiavo e d'omo venduo t'è covegnuo servir a segnor barbari e feri, *et* çò incontrò a questi; et s'el t'è incorso tal caxo che tu è' vivuo sençça solaçço, sençça conforto, sençça pricançça e doctrina sanna e sençça amastrator, *et* a questi pueri mancòn tute 'ste cose (xxxv 24; qui siamo però nella parte volgarizzata, corrispondente a: «Quid tu ad hec dicere poteris, etiamsi patria expulsus es, ut isti, et si etiam in captivitatem ductus es et barbaris dominis servisti? Hoc et istis accidit. Si sine solatio, si sine doctrina, si sine admonitore vixisti, nec istis cuncta hec defuere»);

di *che* polivalente:

Un'altra fiaa sexe olle pinne d'aqua, *che* çaschauna tegneva ben una portaura o una soma d'asin, el le convertì in bon vin vermeglio como sangue de drago (xxi 32);

e dal chò fin a hi pè no se troverà logo *che* la fera morte no meta soa famiglia (xxxi 26);

e di dislocazioni a sinistra:

questo giào e spaas trinchente de svengia che tu di', le richece *l'aguçan* contra ti e fan pur lo to mal (xi 1);

Ma lo povero Laçaro crudé fame *lo* crucia, e la gran malatia amara e pinna d'ira *lo* desfato e guasta (xii 10);

ma eciandé l'ira del cel, la qual era sul vegrir-ghe adosso, el *la* caçça via e fa retrar indré (xiv 48);

e quel regname chusì grande e nobel e richo e possente Dé *lo* dissipò e guastò in tutto, e quí descognessenti e durj e renegai Qué *gli* desraixò e dissipò (xviii 9);

Un'altra fiaa sexe olle pinne d'aqua [...] el le convertì in bon vin vermeglio como sangue de drago. [...]

ma la soa boca e le lavre morbie chi eran stachie del mondo *le* donava a Cristo (xxi 32, 37).⁸

In linea con la tradizione omiletica, non mancano – come appunto già non mancano nella predica di san Giovanni Crisostomo – gli appelli diretti al lettore/uditore, sovente all'interno di interrogative dirette:

Et se tu me domandi quai son 'sti fruiti bon e graciosi [...] lo gracioso apostolo vaselo cernuo san Polo te responde per mi (xvi 25);

Or me di': que te par de Cristo? Te par che 'l bon Yesu habia fachio pocho per far-se amar? Ghe mancha niente da la soa parte ch'el debia far? (xxv 1);

Et benché tu me dighi: e' son peccaor, tu non e' maior peccaor cha 'l laro chi scanava gli homi e robav' a lar straa [...] (xxx 7).

Modalità ben rintracciabile anche nella porzione volgarizzata, come in questa schietta aggiunta farcita con una quadruplicazione di espressioni imperative, tra cui mi pare specialmente da segnalare la prima, di cui non trovo altri esempi, cioè *fa bonne oreghie* ('far buone orecchie'), con l'ovvio significato di 'prestare bene attenzione':

Sed que est virtus animi?

→ Qual doncha è-lla questa nobel virtue? Or fa bonne oreghie e tè' ben a mente e lia-te al dio e no t'insan mae dal chor queste sante parole (iv 18);

⁸ Si aggiunga il brano, già analizzato in Volpi (2024: 142-143), a xv 13. Per le dislocazioni nelle prediche di Giordano da Pisa vedi Delcorno 2009a: 61-63.

o ancora in un semplice inciso:

Vinxit quidem eos Nabuchodonosor
→ Che Nabuchodonoxor, come tu ê intexo, gli ligò (xxxv 13).

L'intensificazione, per così dire, del carattere allocutivo si misura anche dall'inserimento dei pronomi personali dativi, ‘a te’ e ‘a voi’, nella traduzione di semplici incisi dell'originale in cui compaiano solo le forme verbali *videtur* e simili: *si videtur* → *s'el ve par* VII 2; *videtur* → *te par* VIII 1; *videantur* → *te par* VIII 14; *si videtur* → *se el par a vu* IX 1; *videbitur* → *Et par a ti* X 2. O anche dove non compaiano: *No te par...* *No te par* V 16 e 18.

Sempre nei capitoli con la parafrasi vera e propria, poi, si rinviene anche un'altra interessante modalità di resa dialogica, cioè quando, dopo una domanda fittiziamente posta dal lettore/uditore, Ferrostomo replica usando la formula “scolastica” *Respondo che*, sempre assente nel testo latino nei luoghi interessati:

Quid ergo Adam, inquies, non est Iesus a diabolo et non est supplantatus atque electus de paradiſo? Non diabolus eum sed ignavia sua lesit
→ Ma forſſe tu dirê: «Chi è quel che tu di? Lo primar homo Adam no fo'-l noxuo et dalmagiao dal dyavol e butô per terra e deschaçô fuor del paraixo e miso in bando e condanao a morte?». *Respondo che* no Satanaso ghe fé cotanto dagno (V 14);

Cur ergo, ais, pene et supplicia, cur gehenna, quam ob causam mine tam multe, si nemo ledit et leditur nemo? Noli confundere et permiscere sermonem
→ ¹Tu moverê doncha una question e me domanderê: «Se nessun homo pò far dagno a l'altro e nessun da altri receive dalmagio, per que caxon doncha son scrichie tante menaç in le sancte scripture? E perqué doncha lo nostro segnor Dé manda gli malvaxi homi al fogo d'inferno, e fa-ghe dar tormenti e penne sença fine, daché hi non àn faghio mal né dagnio al proximo?». ²*Respondo-te che* tu no me debij stravolçé né canbiar le mee parole (VI 1-2);

Quid ergo ais, si in ipsa quis animi virtute et philosophia leditur? Nequaquam
→ Ma que dirê tu doncha se per caxon d'altri l'omo perde e lassa la virtue e merma soa bontae, e tuto se refregia de l'amor de sapiencia? *Respondo che* per nessun moho zò pò devegnir (VI 21);

Sed aliter, inquis, ledor: si enim non blasphemavero, facultates mee auferentur et ero iam inutilis ad misericordiam faciendam. Occasiones sunt iste et non bone
→ ²⁸Et tu dirê anchor: «S'el me fi tolechia la roba, benché e' no biastema, per altro moho e' porto gran dagnio, che e' serò desutel e sterille e no porrò far ovra de misericordia». ²⁹*Respondo-te che* le richeçé del mondo pòn esser caxon de far ben, ma no son lo to ben né te fan bon homo (VI 28-29);

Sed dicis: Deus affuit, et ipse eos de incendio liberavit. Et tu quidem si facias omnia que in te sunt, sperare debes et ea que a Deo sunt
→ ¹⁷Ma forſſe tu dirê: «Ben creo che Dé fo de presente con questi tri pueri, e lu gli liberò e gli scanpò che hi no fon bruxai dal fogo ardente, e per çò no se ghe poé noxe: ma de mi o d'un altro serave altramente». ¹⁸*Et certo e' te respondo che*, se tu farê çò qui è in ti e ogne ben che tu porrê da la tua parte, tu dî sperar che Dé farà [...] (xxxv 17-18).

Addirittura in un caso – e chiudo così questa parte – l’Anonimo si rivolge direttamente a uno dei santi di cui sta parlando, cioè a Maria Maddalena, alla fine del capitolo XXI, come strategia di passaggio a un nuovo argomento:

⁴³Deffexe-te ancor da quel traitoro Iuda, chi mormorava forte de quel nobel inguento molto pretioxo lo qual tu sparçissi su la santa testa del Salvaor nostro, e disse che bona ovra tu havivi fachio a onçer lo so corpo, che firave morto tosto e sepellio, e per tuto 'l mondo de ti se dirave e firissi loâ del stragrande amor e de la santa ovra. ⁴⁴*Or me lassa hi-me, Maria Magdalenna, che e' voglio dir altro* (XXI 43-44).

7. Sotto il profilo stilistico-lessicale, si metterà senz’altro in risalto che anche nell’interpolazione è diffuso l’impiego di immagini e parole quotidiane, di registro basso e di tipo pratico o rientranti nell’ambito della materialità. Senza dimenticare, poi, quelle porzioni testuali segnate, per un verso, dalla consueta ricerca di una maggiore espressività; per l’altro, da un linguaggio piuttosto duro e marcato, in specie nella descrizione delle pene patite da Cristo. Questo peraltro era tratto comune nelle Passioni, ovviamente, sia quelle armonizzate in prosa, sia nelle laude e in altri componimenti poetici di devozione o legati ad ambienti confraternali: si tratta di caratteri ben noti, ma ritengo utile chiamarli in causa per cercare di fornire una migliore definizione o un miglior inquadramento, a partire dai più spiccati elementi linguistico-testuali, della natura del *Grisostomo* pavese, in specie di questa sezione in cui si discosta dalla parafrasi propriamente detta.

Cominciamo col sottolineare che il racconto biblico ed evangelico (che, come detto, occupa praticamente tutta la parte centrale dell’opera), in particolare, è infarcito di dettagli extra-scritturali che servono a dare “colore” al testo, a renderlo più accattivante, forse, per un pubblico *sençça ogne lettera* (come dice degli Apostoli a XXI 26): per larghi tratti siamo dunque in presenza, anche qui, di una parafrasi, questa volta delle Sacre Scritture.

Un buon esempio riguarda la Maddalena, lunga “riscrittura” dell’episodio della peccatrice che unge e bacia i piedi di Gesù, erroneamente identificata con Maria Maddalena (che viene poi, al par. 43, sovrapposta alla sorella di Marta, mentre all’inizio, par. 36, è la Maddalena liberata dai sette demoni di cui parla Luca 8 2: errore tradizionale e popolare, di lunghissima durata). Da rilevare le molte notazioni assenti tanto dai Vangeli quanto (almeno per quel che ho potuto vedere) dai leggendi e dalle vite dei santi e da altri testi devozionali,⁹ attraverso le quali Ferrostomo caratterizza in maniera piuttosto espressiva il racconto (assieme ai già ampiamente indagati espedienti sintattico-retorici, come l’insistito procedere coordinante e giustappositivo); il risultato è un più mosso squarcio narrativo, vivacizzato da similitudini “basse” («a moho d’una mata», «a moho d’unna

⁹ Basti vedere come il medesimo episodio viene raccontato nella silloge agiografica dell’Ashburnhamiano 395 e nel *Leggionario Magliabechiano* (Verlato, 2009: 144-145 e 507-508), nonché nella *Passione veronese*, che si apre proprio col racconto della Maddalena che unge il capo a Gesù (Pellegrini, 2012: 3-5. Alla nota 6 l’editore evidenzia che «l’episodio si prestava bene a ulteriori amplificazioni come accade» proprio ai due leggendi appena citati; si tratta però di interventi minimi, rispetto alla profonda rielaborazione operata dall’Anonimo pavese, che integra con grande libertà il passo evangelico).

cagnola») e dall'invenzione e inserimento di dettagli (la bellezza dei lucenti capelli d'oro della santa, le sue morbide labbra),¹⁰ anche di natura psicologica (il muto e fremente stupore dei convitati che serrano le mascelle cessando di mangiare col cuore in subbuglio, "cianciante"):

³⁶Deschaçò Yesu del cor de quella nobel dona Maria Magdalenna septe demonij, çòe tuti hij vicij chi han septe teste che la tegnivan prexa, e impì-lla tuta de la soa dolceça, e era sì calda del so santo amó che la no temeva né sentiva vregona del mondo: onde la cé corrando sençça aspichiar compagna *a moho d'una mata* a quella caxa de Simon levroso, perçoché l'ave olita, e *sentì al nastro* ['fiuto; atto di annusare'] *l'olente presencia del so vraxo meho e stradolce maestro*, et intrò dentro sovre quî chi mangiavan a quello gran pasto, e sençça dir altro la cé dedré da le spale al bon Yesu Criste, e *a moho d'unna cagnola intrò soto la bancha e sporçé innance la soa bionda testa, e de hi so belli oggi butò for a onde le lagreme calde como aqua de bagno*, e lavò via 'l fango e 'l ruo e la polvere che s'era apoçaa a hi santi pè de Criste, chi çeva a nuo pè pricando l'evangelio del so vraxo regno. ³⁷*Apresso la Magdalena d'i so bei cavili chi eran crespi e luxenti a moho de file d'oro*, in scambio d'un sudario, ella sé furbì gli speciosi pè e le sante piante del salvaor del mondo, e sì gli suava, e po' gli onçé d'un inguento nobel molto pretioso baxando, basando le grae d'i pè de Criste, e *no s'in stofava, ma la soa boca e le lavre morbie chi eran stachie del mondo le donava a Cristo*, e con le carne sante volonter gl'incolava de cola d'amor casto.

³⁸*Cascaun mete oggi a 'sta gran meraveglia, tuti hi denti taxan, le masselle stan quate, le boche se serran, le lavre se strençan, gli tagliaor han tregua, e nessun mangiava, gli cor dentro çançavan*, e for per la mente de questo Farisé, chi l'aveva inviao et era guario da la levroxia per man de Yesu Cristo, començò a nasser un mormor e un tal forboto ascoso, e infra sì dixeua: «Questo homo s'el fosse profeta, el sarave ben que femena e quentre è quella chi 'l tocha, che l'è gran peccarixe». ³⁹Et mostrò Yesu Cristo che l'era Dé vraxo in çò ch'el veçeva hi cor e hi pensser de l'omo in lo maior profondo, et fé butar sentencia a quel Symon meesmo, dando per figura du gran debitor ma l'un maior cha l'altro, a chi fon perdonai e relassai hi debiti, e fo metuo in taxer quel mormor spiritual. ⁴⁰Et disse Yesu Cristo che per lo grande amor de que el'era pinna el gh'era remiso e perdonao in tutto le molte e gran peccae, e chi ha men amor si ha menor perdon. E po' se volçé Cristo a la Magdalenna e ghe disse: «Le toe peccae te son remixe e tute perdonae, or t'in va in paxe» (xxi 36-41).

Come esempio, poi, tanto di intransigenza del dettato, quanto di impiego di espressioni crude e sprezzanti (vedi in particolare i §§ 9-11, con la famiglia cristiana paragonata a una donna che ha cambiato timbro di voce dopo essere stata deflorata, *desvergenaa*) e di immagini quotidiane, legate al mondo naturale (vedi i paragoni con alberi e frutti ai §§ 13-16, con ampia nomenclatura) e a quello della più intima dimensione domestica (§ 17), si possono leggere alcuni stralci dal cap. XVI:

⁹Ché la pù falçça çente che 'sto mondo porta son quî chi àn lo nome de Cristo glorioso chi è tuto virtae; ma questa *bruta fecia d'i cristian d'ancó*, chi è romasa dedré in fondo de

¹⁰ Qui certo non sarà difficile immaginare una suggestione derivante dalla diffusa iconografia della santa, spesso raffigurata con lunghi (ovviamente) capelli biondi o ramati. Questo però, forse, vale meno per la morbidezza delle labbra, che sembra invece un particolare sensuale liberamente inferito dal contesto evangelico.

questa gran carrera, son traitor insemo e l'un consuma l'altro, roe e mangia sença pietae *chomo ruçenenti e homi durissimi*.

¹⁰*Hij Turchi, hi Çué malvaxi, hi Sarraxin ceghi vivan meglio insemo e trova più sustegno cha 'sti cristian marci [...]* siché la fameglia che anchor se chiama e dixe cristianna ten lo nome voio et par tuta malsanna, et è *desfiguraa guasta per levroxia*, e no retrà niente né someglia a quella gesia primitiva, e *ha cambiò vox chomo desvergenaa*.

¹²*E chomo bastardi e bruti coardi e vilissimi ribaldi andemo dré al mondo*, e se semo fachii scriver a le soe banderie per lecharìa del soldo ch'el dà de tree guise, delicie, divicie, honor e vanne glorie, e semo fachii inimixi de Cristo e de la croxe, havemo desmiso e gli acti e gli habitì, belli haibi e constumi e sante uxançe d'i cristian antixi chi fon formai da Cristo e da hi so santi apostoli, et per ciò non è meraveglia se nu semo romaxi chomo arbori sença fruite. ¹³Che *nu veçamo naturalmente che nessun bon fruito d'arboro pò ben aluir né vegrin in soa perfection s'el non avesse l'aitorio de le foglie*, le quae ghe fan coverta e son natural techio, e fan scuo che l'aqua che piove no fa marci' le fruite, e temperan lo fogo e lo calor del sol e refrenan la scalma d'i raçi de la sperla, sì che l'aere se mete chusì in tempera per l'ombrìa provista da le foglie, chomo se tempera 'l bagno quando l'è tropo caldo per mete'-ghe l'aqua fregia. ¹⁴Et per ciò vu vezì che la Providentia, che no sa manchar in le neccessitae, sempre innance ke la buta for le fruite, son mandae e dextese le foglie in cambio de tende e de travache, larghe e longhe, e strechie e curte, e reonde e frambae segondo che requeran le fruite che dén nasce'.

¹⁵Et perçoché *le fie e gle uve e le çuche son fraole e fiochule* et han tenerinna pelle che tosto se rompe, gh'è stachio provisto da la sapiencia che reçe l'universo de foglie larghe e forte e spesse chomo un boscho; *a pere, a pome, a perseghé* chi han più duro 'l mole e carne più spessa e più forte pelle, chusì *a le nox' e a l'è amandole*, che son armae da bone corace de gusse e de scorçé, no fa bessogno travache tanto spesse. ¹⁶Con questi aitorij hij fruiti cressan, se coxan e maruan e montan in soa bontae, et sença le foglie se guasteravan, deverravan vegie arrapae innance tempo, o haveravan marcir o verminar, haravan seccar e bruxar, o seravan suchie e agre e no s'in porrave mangiar.

¹⁷Cusi le fruite che portan le done in lo ventre, hi fantin chi son tanto tenerin e fraola cossa, se convenan aiar con bagni d'aiva calda spesso e sovenço, con patine bianche, e muar-gli sovenço e fassar-gli strechii con le braçinne drichie e destexe e le gambine longhe e ben tese e gli pecin pareghij e ingual, e file e pecce soto gle asselete per usar la carne, e tirà-ghe naxin quando l'è tropo curto, tegnir-li ben caldi d'inverno, haver lo pumaçin bon e tenero ond'el repossa, ninar la cuna e cantar lo bel verso per far-gli adormir, far-ghe lo paviglon del drapo biancho con l'archo su la testinna de stae per le mosche. ¹⁸Sença questi aitorij e altri someglienti no porravan scampar né stechir hi fantin, ma coverravan murir o provar le gran catevetae e vive' in senechia (xvi 9-18).

Si noti in particolare la profusione di dettagli legati alla dimensione della maternità e alla cura del neonato, con l'elenco delle premure e di tutti quegli accorgimenti minuti che probabilmente consentono al lettore/uditore, o forse meglio all'uditrice, una facile immedesimazione, e persino una pronta visualizzazione che aiuti nella comprensione della questione morale e spirituale trattata dall'Anonimo.

Un quadro ugualmente famigliare viene evocato peraltro in un'altra similitudine che vede sempre come comparante la madre e i suoi gesti verso il figlio:

Tu fê chomo la mare al so figlio chi teta, chi mete sul borrin del pechio qualche amaritudin o terra o spuo o qualche altra soçça cosa, per tor-lo dal lachie e mete'-lo a la mensa del so dolce pare: chusì in questo mondo tu meti amarume, açoché hi to dillecti

desprexian 'sto mondo e 'l so deleto amaro e cerchan de vegrir al to sancto descho (XXXI 8).

Precisione nonché dovizia terminologica, in differenti àmbiti del sapere tecnico-pratico, e più in generale nell'osservazione attenta della quotidianità e della sua concretezza, rinveniamo in parecchie altre comparazioni. Eccone alcuni esempi: la divinità di Cristo nascosta dentro la sua carne vilipesa come nella pesca l'amo d'acciaio celato dal verme; i corpi dei golosi come legni marciti per la troppa acqua presa; il paragone tra il lavacro battesimale e altri lavaggi (dei panni, dei metalli preziosi); il mondo terreno come una zucca vuota piena di fave.

m'el ghe vegne falio lo so felon pensser e trovò-sse inganao chomo 'l pesso o l'uxel de l'aere quando el strangola un vermo del qual è vestio 'l ferro e dentro ghe sta coverto l'amiçol d'aççar: el se creeva d'aver un bochon gioto ma el se trovà preso e tuto angustioso: chusì soto la carne del dolce Yesu Cristo spuaçaa tuta a moho d'un vermo e como esca da pesso, dentro era ascoxa la divinitae e la forte sapiencia chi comprende ogne cosa e constrençe tuto (XXIV 12);

quî corpi chi se vultan e giajan e bagnan-sse e marcissan in gli deleti puçolenti de gola e de ventre e de çò que ven apresso, chomo in un legno menaiçço, çòè invrio e marçço e stachio soto aqua o in fango longo tempo, no se pò aprende' fiamma né fogo (XXVIII 19);

Per çò vol Yesu Criste ch'hi più cari amixi e più domesteghi se lavan poxo sì, che tanto ven a dir batesmo in nostra lengua chomo neteçamento e spiritual candeó: et chomo una peçça de tela o de fustannio o drapo de lanna receive pixor batesmi, çòè lavamenti, innance che la possa ben devegnir biancha, e meglio la purifica un lavar cha un altro, che tropo meglio neteça l'aqua calda cha fregia e meglio la lessia e 'l boglir in caldera, e meglio anchor lava la bona savonaa, et cusì lo bon oro e vraxo e fin argento, lo qual per fir meschiao con monea de ramo sì è fachio scuro e vegio, chi 'l lavasse con aqua, qualche pocha cosa harave parir meglio, ma chi lo sgurasse con crea o con sabion l'arave più luxir, ma sovre ogne lavanda sì è far-lo lesguar soto hi carbon vivi e far-lo boglir in lo fogo ardente, che no solenghamente el lassa la scureçça e spoglia-se de vegieçça, ma reçovenisse e veste-se de scarlata e luxe chomo stela, e 'l bon ariento se veste de biancho e vence la neve (XXIX 25);

et a respecto de quella eternal vita chi è tanto çioixa 'sto mondo è chomo ombrìa e chomo çucha buxa con quaiche fave dentro (XXXI 29).

Assai diffuse sono dunque in questa parte del testo le similitudini con referenti popolari e domestici, spesso del mondo animale, spesso nei consueti toni aspri:

la bruta luxuria che puçça più a Cristo *cha mille can marci* (XVI 28);

Per çò fé Dé lo mondo reondo *chomo una bala chi usan le fantine* [...] per çò fé-'l tanti cerchii in cel *chomo un relorio* ['orologio'] *de diverse ròe* (XVII 2);

el fuçe gli honor e le alture del mondo *chomo 'l porcho la maçça quando el l'à sentia* (XX 14);

bestie [*le pulci*] che van a salti *chomo cavai sardeschi* e portan l'abito de moneghe negre (XXXI 3).

In alcuni passaggi del cap. XXVI sono di notevole interesse il paragone tra l'antica e svanita fama dei potenti e il domesticissimo (e lombardissimo) fumo della polenta e la schiuma del laveggio; e il fatto che si usino termini bassi e quotidiani lì dove si sta esaltando l'umiltà degli apostoli (definiti le «doghexe cavagne», cioè le dodici ceste – secondo un regionalismo ancor oggi assai diffuso – delle parole di Gesù) rispetto ai grandi della terra:

Onde son gli imperaor? Onde son gli gran principi? Onde son gli gran cesari? Onde son gli gran re? Que è fachio d'i so nomi? Que è d'i so palaxij? Tuto è vegnuo in niente *chomo fumo de polte e schima de laveço* [...] questi portaor del so sancto nome e *messi e corré* de le soe sancte letre, e *semenaor e doghexe cavagne de le soe parole* [...] *novo mulater* è questo chi passa tanti perigoli, chi à chusì gran caçça, chi ha tanti chi 'l perseguitan (XXVI 13, 14, 18).

All'ambito delle professioni si collegano invece altri brani, a partire da XX 2, in cui si dice che il cristiano deve usare le cose del mondo come il mercante i suoi mezzi di trasporto:

Et chusì se dé usar lo mondo a 'sto fin, *chomo lo mercante uxa e requere lo caval da vichiura o carro o carreta o nave o mule o asin quanto hi ghe son utel e bon e necessarij* per andar e per vegnir pù tosto e per trar e conduer la soa mercantia a ciò qu'el desira e no hin pò ben sençça: ma el no s'innamora del caval da vichiura ma usa del so servizio finché l'à compiò la soa besogna, dapo' s'in cura pocho (XX 2).

Mentre altrove si trova un elenco delle arti, cioè mestieri pratici, utili anch'essi, come i teologi, il clero e i regnanti citati appena prima, ad alimentare l'amore per Cristo:

Tute le arte necessarie e utel a mantegnir lo corpo chi è tabernacol de l'inimagin de Dé e dé esser vassel pin de questo frueto d'amor de Yesu Cristo, arte da far mangiar chomo pan e altra vitoalia, arte da far drapi de lanna e de lin e robe da vestir e arnexe da lechio, arte de far caxe e cassinne e techii, e tute quelle cose che servan a queste arte; l'arte de transportar homi e mercantie e victualia de tute mainere per terra e per mar e per aqua dolce; l'arte de meexinna con tuti hi so remedij; lo mangiar e bever e 'l dormir, e 'l beneexir la menssa, lo regraciar, lo leçer a desco o parlar de Cristo, lo tegnir silencio e parlar pocho o niente, lo star remoto e solitario da la çente; l'arte de scriver e quelle che ghe servan chomo è aparegiar le carte e far lo parpé de pate e de strace e far l'incrosto: tute queste cose e ogn'altra arte son dachie e ordenae a questo sancto amor (XXVIII 29).

Uso metaforico di una parola dalla valenza prettamente tecnica troviamo anche in questo passaggio:

Or veçe e considera la gran possançça de messer Yesu Cristo, che sençça la *boleta* e la soa licencia tanti demonij chi eran un grande hoste no havan bailia de tochar hi porci (XXII 38);

ossia *boleta* 'lasciapassare, documento che dà licenza'. E così si citerà un'altra immagine di ambito economico-fiscale:

Per doa fiaa de pocha pastura e de men conpanàio, çòè cinque pan e septanta du picin pessi e pochi altri pesseti, el saciò molte miglere d'omi, de femene e de fantin, *e lo relevo fo più cha l'imposta* (xxi 31);

dove appunto la consegna a Gesù di pani e pesci (qui, singolarmente, settantadue!) per poter fare i miracoli della moltiplicazione viene chiamata ‘imposta’, cioè ‘tassa’, da cui però avanzò (il *relevo* è appunto, qui, ciò che resta, in specie di un pranzo) ben più di quanto versato.

E poco dopo, nell’illustrazione di un altro miracolo, quello della trasformazione dell’acqua in vino, ecco un’altra similitudine con comparante attinto ancora all’ambito materiale (e infatti attestato in antico solo in testi scientifico-pratici), cioè ‘sangue di drago’, una resina dal colore rosso dai molteplici impieghi (dalle verniciature alla medicina):

Un’altra fiaa sexe olle pinne d’*aqua*, che çaschauna tegneva ben una portaura o una soma d’*asin*, el le convertì in bon vin vermeglio *como sangue de drago* (xxi 32).

Mentre gli aguzzini stendono le braccia di Cristo in croce «chomo drapo in chiovera» (xxiii 33), cioè la ‘chiodaia’, il tiratoio dove si appendevano i panni di lana.

8. Tornando all’altro aspetto, che ci consente di rimpinguare l’illustrazione delle peculiarità prettamente stilistiche del *Grisostomo*, in questa parte e nel suo complesso, possiamo osservare come concessioni marcatamente espressive, per certi versi segnate anche da un certo compiacimento nel dipingere a tinte forti soprattutto le tappe della passione di Cristo, non siano difficili da rintracciare nell’opera. Ecco allora il linguaggio duro nell’*exemplum* della prostituta e del santo che si dispera paradossalmente di non amare Cristo allo stesso modo in cui quella laida donna si sforzava di compiacere i suoi amanti:

¹⁴Or metemo exemplo in un peccao per tuti: *qual è più horria cosa né più puçcolenta chomo una croia femena, chomo una meretrix e puitan palexe che sta al bordel o va per le frasche?* ¹⁵Et un sancto pare, veççando una de queste in Alexandria Maior chi è in Egypto, començò a piançer fortissimamente, et disse che quella mala femena gh’aveva conmosto l’annima a gran conponcion per doe caxon: l’una sì era la perdicion de quella nobel ymagin del nostro Segnor la qual questa vultava in tanto bruteçço; l’altra caxon sì era che la ghe daxeva ad intender lo so deffecto e ’l so peccao grande, che lu chi era romito e steva al dexerto non era tanto caldo de piixer a Cristo né se studiava chusì ferventemente de vegnir in gracia del so Segnor altissimo chi gh’è donò tanto e più gh’è promiso, chomo quella mixera pensava e studiava de pençer-se e de parar-se per piixer a *ribaldi e homi de niente e a rofian marci* che tuto ghe toglievan. ¹⁶Or veçi quanto fruito è nassuo de subito in questo bon arbor amigo de Dé da quel aschareçço: un altro pocho savio serave prexo a la ree (xxx 14-16).

L’aneddoto deriva dalle *Vitae Patrum*, dove ricorre più volte. Ad es. qui (lib. III *Verba Seniorum*, collezione dello Pseudo Rufino: *Patrologia Latina* 73, col. 794c;

in corsivo le parole del romito su cui si è specialmente appuntata la rielaborazione di Ferrostomo):

164. Beatus Athanasius episcopus rogavit aliquando abbatem Pammon ut iret in Alexandriam (Pelag., libell. XVII, n. 11). Qui descendens cum fratribus, cum vidisset quosdam saeculares, dicit eis: Surgite, et salutate monachos, ut benedicamini ab eis. Frequenter enim isti loquuntur cum Deo, et os eorum sanctum est. Et cum vidisset ibi mulierem theatralem, lacrymatus est. Et requisierunt astantes cur plangeret. At senex respondens, dixit: *Duae me res ad has lacrymas compulerunt: una quidem, perditio illius mulieris; secunda vero, quia ego tantam curam non habeo placendi Deo, quantam habet haec mulier ut hominibus turpibus placeat.*

e qui, pressoché identico (lib. v *Verba seniorum*, libellus III 14, collezione di Pelagio diacono, *Patrologia Latina* 73, coll. 862b-c):

Sanctae memoriae Athanasius rogavit abbatem Pambo ut descenderet de eremo ad Alexandriam qui cum descendisset, vidi ibi mulierem theatralem, et lacrymatus est. Interrogatus autem ab iis qui aderant, quare fuerit lacrymatus, ait: *Duae, inquit, res me moverunt. Una de illius perditione; alia, quia ego non habeo tale studium placendi Deo, quale habet ista ut hominibus turpibus placeat.*¹¹

È evidente anche in questo caso quanto l'Anonimo pavese amplifichi e intensifichi retoricamente la risposta dell'eremita della fonte (che tra l'altro passa da discorso diretto a indiretto).¹²

¹¹ Diversamente narrato, l'episodio è anche nel cap. III della *Vita Pelagiae* (PL 73, coll. 665a-c): «Beatissimus autem Nonnus intentissime eam et diu respiciebat, ita ut posteaquam transisset, intueretur et respiceret eam. Et postea avertit faciem suam, dicens ad circumsedentes episcopos: Vos non delectati estis tanta pulchritudine ejus? Illis vero nihil respondentibus, posuit faciem super genua sua, et manuale sanctum quod tenebat sanctis manibus suis, et sic omnem sinum suum replevit lacrymis, et suspirans graviter, dixit iterum ad episcopos: Non delectati estis tanta pulchritudine ejus? Illis vero nihil respondentibus: Vere, ait, ego valde delectatus sum, et placuit mihi pulchritudo ejus, quoniam istam habet Deus praeponere et statuere in conspectu tremenda et admirabilis sedis sua, judicaturus tam nos quam episcopatum nostrum. Et iterum dixit ad episcopos: Quid putatis, dilectissimi, quantas horas fecit in cubiculo suo haec mulier, lavans et componens se, cum omni sollicitudine animi et intentione ad spectaculum ornans se, ut corporali pulchritudini et ornatui nihil deesset, quatenus omnibus placeret, ne turpis videretur esse suis amatoribus, qui hodie sunt, et crastino non sunt? Ergo et nos habentes patrem in coelis omnipotentem, sponsam immortalem, donantem bene custodientibus promissiones, quae habent divitias coelestes et aeterna praemia, quae aestimari non possunt, quae oculus non vidiit, nec auris audivit, nec in cor hominis ascenderunt, quae praeparavit Deus diligentibus se. Quid enim plura loquor? habentes repromotionem, faciem illam magnam et splendidam, et inaestimabilem sponsi vultum videre, cui Cherubim respicere non audent, non ornamus neque detergimus sordes de misericordia nostris, sed dimittimus eas negligenter jacere».

¹² Il Cavalca, invece, nel volgarizzamento delle *Vite dei Santi Padri* si attiene piuttosto fedelmente al dettato della fonte: «E intrando in della città vidde una femina disonesta e incominciò fortemente a piangere, ed essendo dimandato da molti perché piangea, disse: - Du cose mi moveno a ppiangere: l'una si è la perditione di questa meletrice, la seconda si è perch'io non abbo sì grande cura d'ornarmi per piacere a d Dio, come questa per piacere alli homini disonesti» (si tratta della parte III, cap. 119, *Detti di Piamone, Siso, Silvano e altri*, relativo all'abate Piamone; vedi Delcorno 2009b: 1159).

Linguaggio e lessico crudi nella descrizione delle pene di Cristo sembrano porsi invece nel solco di altro tipo di Passioni (o di racconti degli ultimi giorni di Gesù), tanto in versi quanto in prosa, da Iacopone da Todi (e dalla tradizione laudistica) a Bonvesin da la Riva (in specie nella *Scrittura rossa*) ad altre opere ancora, non solo volgari.¹³ Domina qui, come si vede, il dato orroroso e sanguinolento, il dettaglio quasi macabro volto a un più diretto coinvolgimento emotivo del pubblico:

Et per trar da nu questo santo amor el à mandô in terra d'i maior famiglij che l'abia in soa corte. Anchor ha mandô lo so figiol savio vraxo e unico, e l'à fachio descende' in questa valle misera e l'à fachio vestir de l'umanitae, e l' verbo de Dé si è fachio carne e s'è butô in un vermo e s'è stravisa per vegnir a nu senc' esser cognessuo dal falçço inimigo, et è vegnuo in tante soççure e in tante miserie et è passao per spine e per gran rovee, e gh'àn straççao tuta la vestimenta, e pertusaa e sbusanchaa e tuta sanguenaa romaxe apichaa sul legno de la croxe. ⁵Et no fo mae chusì inspeao né malmenao un vermo chomo fo Yesu Cristo figiol de Dé altissimo: et tuto questo è fachio per tirar-ne a far la soa volontae e da nu no hin vol portar altro se no pur l'amor (XIX 4-5);

O agonia forte, o suor de sangue che corsse fin in terra, o corpo de Criste chi per mi sorcessi rianne vermeglie, o cor mé, dè!, prega, va-te mete soto a quelle sancte goççole del precioso sangue e a quelle stice che caçan da l'Altissimo, chi per ti lavora e tuto strassua e pergota la terra che era malechia per lo nostro peccao. [...] L'inniquitae grande de quel povol qué e can malvaxi, chi no temén de tor sure sì e sovre hi so figol lo sangue de Criste, la sentencia impia dachia a la volontae d'omi pin d'invidia, lo despogliar de Criste, lo vestio rosso, la cana buxa in man del bon Yesu, la coronna de spine, l'inçenogiar fachio per derrexon, lo saluar da beffe, lo perverso «Ave, rex Iudeorum», lo fraxelar la cana contra la sancta testa la qual adoran gli angeli con gran reverencia, quella colognia, le bataure, quel piove' sangue da tuta la carne, mae no se dén partir dal mé cor. [...] Oymè, quí chiovi chi strapassan le man e quí loghi nervosi e tanto angustiosi! Oymè, quelle sante piante, quí preciosi pè chi han per mi corso e son affadigai e dolenti e stanchi, mò trovan tal albergho e sì duro lechio! ³⁴O chiovi angossossi chi passasi le grae con le sole de Criste, o piaghe sancte, recevî-me in vu e intrê-me inte 'l cor e fè-'l feri' d'amor! [...] Lo ferir del martello, lo resonar d'i chiovi quando hi fievan batui per strence', per chiavar quelle tenerinne e preziose man contra 'l duro legno, vorrev'e' senpre ch'el m'inpisse le oregie che le no poessan uguir le male lengue [...] (XXIII 17, 29, 33-35).

9. Questa prima ricognizione che ho tentato di condurre sulla prosa del *Grisostomo* mi pare possa confermare alcuni aspetti relativi alle modalità di volgarizzamento dell'omelia di san Giovanni, da un lato; e, dall'altro, iniziare a dare qualche utile orientamento circa la natura dei capitoli centrali estranei al testo di partenza, che poi però finisce per significare – vista la forte rispondenza contenutistica e stilistica tra le parti – dell'intera opera.

Dunque la *Parafrasi pavese del Neminem laedi nisi a se ipso*, ossia nei capitoli effettivamente tradotti, si muove sì entro i consueti contorni compositivi dei

¹³ In riferimento al secondo brano, si vedano i rilievi di Pellegrini (2012: 41-42) a commento del passo corrispondente nella *Passione veronese*, in cui si nota che «l'insistenza sull'immagine della effusione cruenta dalle membra del Cristo tormentato [...] ben si spiega per la sua efficacia drammatica (e, direi, anche iconografica)», tanto da divenire «topica nei racconti della Passione, primo fra tutti la *Scrittura rossa* di Bonvesin» (nonché in molte altre Passioni in prosa).

volgarizzamenti medievali (espansioni, ampliamenti, commenti, ecc.), ma tramite scelte linguistico-retoriche, nonché strutturali, che la legano con grande coerenza alla parte che ho definito interpolata.¹⁴ Anche se forse, a questo punto, non bisognerebbe più parlare di una così netta bipartizione che contrapponga rigidamente volgarizzamento e interpolazione, giacché il *Grisostomo* sembra piuttosto attestarsi come un originale e chiaramente coeso assemblaggio che muovendo dall'esplicita parafrasi di un'opera morale e religiosa (secondo la nota e diffusa modalità due-trecentesca di riuso e immissione nel circuito volgare di testi latini) sfocia in un tipo di testo rispondente a un ben preciso e unitario disegno, e insomma a un altro tipo di progetto.¹⁵ Tanto che esso, infatti, potrebbe essere in qualche modo riconducibile – proprio in virtù delle analizzate strategie globalmente linguistiche – alla dimensione della predicazione, come si è più volte detto, immaginando (e sperando) di poter vedere nell'autore un ancora anonimo agostiniano della basilica pavese di San Pietro in Ciel d'Oro.

Quel che appare certo è che la *Parafrasi* rientra in quella «ricca produzione di testi volgari prodotti direttamente da chierici colti e rivolti all'intelligenza degli inculti», per cui

non sorprende come la maggior parte dei testi volgari prodotti dalla Chiesa tra Duecento e Trecento non siano testi originali, ma volgarizzamenti. E non sorprende come tali volgarizzamenti riguardino per lo più opere di devozione, opere edificanti; come dire che l'opera di volgarizzamento è innanzitutto da intendere come opera di propaganda e di educazione. Il chierico mantiene un pieno possesso delle fonti: può scegliere quali di esse volgarizzare e decidere di volta in volta le modalità dell'operazione. Può attuare sui testi latini (spesso testi in circolazione da secoli in ambito ecclesiastico) interventi decisi di attualizzazione, di manipolazione dei contenuti; può, del pari, operare interventi di compendio, di chiosatura, di amplificazione per aumentare le possibilità comunicative del testo stesso.¹⁶

Tuttavia nemmeno una indagine capillare sulle eventuali fonti soggiacenti alla porzione centrale (ma anche agli ampliamenti presenti negli altri capitoli) potrebbe rispondere all'interrogativo sul tasso effettivo di originalità della parafrasi pavese, la cui reale portata – e questo credo valga, in positivo e in negativo, per la gran parte delle prose medievali in volgare – è già misurabile nell'indubbia consapevolezza compositiva, stilistica e linguistica dimostrata da Ferrostomo nell'allestire il testo nel suo complesso (e non solo della sua parte centrale).¹⁷ Non parrà dunque incongruo concludere citando le parole con cui

¹⁴ Giova ribadire con decisione che non si tratta di un corpo estraneo al nucleo principale, né di una giunta al testo di primo livello inserita da un goffo compilatore o, ancor peggio, da un improvviso copista.

¹⁵ Dunque a qualcosa che vada ben al di là di quella che il Foerster stesso definì, nell'inedito *Proemio* alla sua edizione (presente tra le carte di Salvioni in Ambrosiana a Milano; se ne veda la trascrizione in Faraoni, Albertini 2019: 74-76), una «amplificazione», più che una «traduzione fedele» del testo latino.

¹⁶ Verlato 2009: 287-288.

¹⁷ Il punto è ben riassunto da Cella (2011): «In età medievale, il confine tra volgarizzamento e opera originale è molto labile: sono rare le traduzioni fedeli al testo di partenza, scevre da

Pellegrini (2012: xlvi), con un aggancio non scontato ma anzi assai perspicuo, suggerita l'introduzione della sua edizione della *Passione veronese*: «Anche alla *Ps* non si può non riconoscere qualche sincero tratto di originalità, cui dovette sovrintendere una personalità non priva di spessore culturale, accostabile, in tono minore, a quella che redasse la potente narrazione del *Grisostomo pavese*».

Opera che davvero merita di venire finalmente disseppellita dalle pagine dell'«Archivio Glottologico» e di essere consegnata all'intelligenza di lettori e studiosi, fornita, se basteranno le forze e le capacità, di un adeguato corredo linguistico-lessicale e interpretativo.

Bibliografia

- Cella, Roberta (2011), *Volgarizzamenti, lingua dei*, in *Enciclopedia dell'Italiano (EncIt)*, diretta da Raffaele Simone, con la collaborazione di Gaetano Berruto e Paolo D'Achille, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2010-2011, 2 voll. ([https://www.treccani.it/enciclopedia/lingua-dei-volgarizzamenti_\(Enciclopedia_dell'Italiano\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/lingua-dei-volgarizzamenti_(Enciclopedia_dell'Italiano)/); ultima consultazione: 27/05/2025).
- Dardano, Maurizio (1969), *Lingua e tecnica narrativa nel Duecento*, Roma, Bulzoni.
- Dardano, Maurizio (2015), *La prosa media*, in Id., *Tra Due e Trecento. Lingua, testualità e stile nella prosa e nella poesia*, a cura di Francesco Bianco, Gianluca Colella, Gianluca Frenguelli, Firenze, Cesati, 2015: 63-88.
- Delcorno, Carlo (1975), *Giordano da Pisa e l'antica predicazione volgare*, Firenze, Olschki.
- Delcorno, Carlo (1997), *La predicazione agostiniana (sec. XIII-XV)*, in *Gli agostiniani a Venezia e la chiesa di Santo Stefano*, Venezia, Istituto Veneto di Scienze Lettere e Arti: 87-108.
- Delcorno, Carlo (2009a), «*Quasi quidam cantus*». *Studi sulla predicazione medievale*, a cura di Giovanni Baffetti *et al.*, Firenze, Olschki.
- Delcorno, Carlo (a cura di) (2009b), Domenico Cavalca, *Vite dei Santi Padri*, Firenze, Edizioni del Galluzzo, 2 voll.
- Faraoni, Vincenzo; Albertini, Martina C. (2019), *Storia di un commento linguistico salvioniano (con l'inedito «Proemio» di Förster alla sua edizione dell'«Antica Parafrasi*

interpolazioni (siano contaminazioni da altre fonti o aggiunte secondarie), e sono ancor più rare le prose originali prive di debiti più o meno dichiarati nei confronti di altri testi. Spesso è l'organizzazione della materia a garantire l'originalità di un'opera: per es., il *Tresor* di Brunetto Latini è in massima parte un sapiente montaggio di brani volgarizzati, in francese, da una molteplicità di fonti latine» (e lo stesso, tra i tanti esempi citabili, si può dire del bolognese e primotrecentesco *Fiore di Virtù*, centone di citazioni organicamente disposte a creare un nuovo, e fortunatissimo, testo); e da Frosini (2015: 28): «I testi passano attraverso pratiche di traduzione, rifacimento, contaminazione di fonti diverse, invenzione, non sempre e non facilmente separate e separabili, e che anzi si sviluppano in parallelo, in maniera complementare, con reciproci scambi e interferenze».

- Lombarda»), in *Svizzera italiana. Per la storia linguistica di un'espressione geografica*, a cura di Ariele Morinini e Lorenzo Tomasin, Pisa, Edizioni ETS: 43-81.*
- Foerster, Wendelin (1880), *Antica parafrasi lombarda del «Neminem laedi nisi a se ipso» di S. Giovanni Grisostomo (Cod. Torin. N. V. 57)*, «Archivio Glottologico Italiano», VII [1880-1883]: 1-120.
- Frosini, Giovanna (2015), *Volgarizzamenti*, in *Storia dell'italiano scritto*, a cura di Giuseppe Antonelli, Matteo Motolese, Lorenzo Tomasin, vol. II. *Prosa letteraria*, Roma, Carocci: 17-72.
- Pellegrini, Paolo (a cura di) (2012), *Passione veronese*, presentazione di Gian Paolo Marchi, Roma-Padova, Antenore.
- Salvioni, Carlo (1892), *Annotazioni sistematiche alla «Antica Parafrasi Lombarda del Neminem laedi nisi a se ipso di S. Giovanni Grisostomo» (Archivio VII 1-120) e alle «Antiche scritture lombarde» (Archivio IX 3-22)*, «Archivio Glottologico Italiano», XII [1890-1892]: 375-440, 467 (rist. in Salvioni 2008, vol. III: 261-327).
- Salvioni, Carlo (1897), *Annotazioni sistematiche alla «Antica Parafrasi Lombarda del Neminem laedi nisi a se ipso di S. Giovanni Grisostomo» (Archivio VII 1-120) e alle «Antiche scritture lombarde» (Archivio IX 3-22)*, «Archivio Glottologico Italiano», XIV: 201-268 (rist. in Salvioni 2008, vol. III: 328-395).
- Salvioni, Carlo (1902), *Dell'antico dialetto pavese*, «Bollettino della Società Pavese di Storia Patria», II: 193-251 (rist. in Salvioni 2008, vol. III: 410-468).
- Salvioni, Carlo (2008), *Scritti linguistici*, a cura di Michele Loporcaro *et al.*, in Cella 2011 e Delcorno 2011b, Bellinzona, Edizioni dello Stato del Cantone Ticino, 5 voll.
- Stella, Angelo (2010), *Carlo Salvioni e la «Scripta» pavese*, in *Carlo Salvioni e la dialettologia in Svizzera e in Italia*, Atti del convegno organizzato a centocinquant'anni dalla nascita di Carlo Salvioni e a cent'anni dalla fondazione del *Vocabolario dei dialetti della Svizzera italiana* (Bellinzona, 4-6 dicembre 2008), a cura di Michele Loporcaro, Franco Lurà, Max Pfister, Bellinzona, Centro di dialettologia e di etnografia: 224-254.
- Verlato, Zeno (2009), *Le Vite di Santi del codice Magliabechiano XXXVIII.110 della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze. Un leggendario volgare trecentesco italiano settentrionale. Preceduto dall'edizione, con nota critica, stilistica e linguistica, del codice Ashburnhamiano 395 della Biblioteca Medicea Laurenziana di Firenze (XIV sec.)*, Tübingen, Niemeyer.
- Volpi, Mirko (2024), *Sulla prosa del «Grisostomo pavese». I. La «Parafrasi del Neminem laedi» (capp. I-XV, XXXIII-XXXVI)*, «Giornale di Storia della Lingua Italiana», III/2: 7-36.
- Zambarbieri, Annibale (1992), *La vita religiosa*, in *Storia di Pavia*, vol. III. *Dal libero comune alla fine del principato indipendente 1024-1535*, t. I. *Società, istituzioni, religione nella età del Comune e della Signoria*, Pavia, Banca del Monte di Lombardia: 263-358.

TITLE – On the prose of “*Grisostomo paves*”. I. The central interpolation (chapters XVI-XXXII)

ABSTRACT – The article (the second of two closely related contributions: the first appeared in issue II of the a. 2024 of this journal) intends to analyse the prose of the oldest Pavia text, the so-called Pavia *Grisostomo*, a vernacular-paraphrase of *Neminem laedi nisi a se ipso*, a homily by St John Chrysostom. This second part focuses on the textual, syntactic and rhetorical strategies of the interpolated central portion, which is original to the source text. The analysis not only confirms the stylistic and expressive compactness of *Grisostomo* (the original portion replicates the tendencies already identified in the actual vernacularisation), but also consolidates the impression that the work should be linked to a homiletic-predicatory dimension.

KEYWORDS – Grisostomo; Pavia vernacular; vernacularisation; preaching; *Neminem laedi nisi a se ipso*.

RIASSUNTO – L’articolo (secondo di due contributi strettamente legati: il primo è apparso sul fascicolo II dell’a. 2024 di questa rivista) intende analizzare la prosa del più antico testo pavese, il cosiddetto *Grisostomo* pavese, volgarizzamento-parafraasi del *Neminem laedi nisi a se ipso*, omelia di san Giovanni Crisostomo. Questa seconda parte si concentra sulle strategie testuali, sintattiche e retoriche della porzione centrale interpolata, originale rispetto al testo di partenza. L’analisi non solo conferma la compattezza stilistica ed espressiva del *Grisostomo* (la porzione originale replica le tendenze già individuate nel volgarizzamento vero e proprio), ma consolida l’impressione che l’opera vada collegata a una dimensione omiletico-predicatoria.

PAROLE CHIAVE – Grisostomo; volgare pavese; volgarizzamento; predicazione; *Neminem laedi nisi a se ipso*.

